



Il leader dell'Ulivo a Genova apre al movimento anti-globalizzazione e invita a ripudiare la violenza. Berlusconi: è in gioco l'immagine dell'Italia

Rutelli: la politica torni protagonista

Ultima possibilità di dialogo tra governo e movimento. Oggi l'incontro con De Gennaro

Adriana Comaschi

ROMA Ci provano ancora, i rappresentanti del Genoa Social Forum e il capo della polizia, Gianni De Gennaro, a «comunicare». Questa mattina in Prefettura si terrà un nuovo incontro, a cui parteciperà anche il questore di Genova, Francesco Colucci, oltre al prefetto, Antonio Di Giovine, che presiede la Commissione Speciale G8 (di cui fanno parte il sindaco di Genova e i presidenti di Provincia e Regione). Il problema più spinoso da affrontare rimane quello della «sede» che accoglierà i manifestanti, la cosiddetta «cittadella anti-G8». Da parte sua Silvio Berlusconi, nel corso del sopralluogo ai cantieri del G8, ha più volte commentato che con questo vertice «è in gioco l'immagine dell'Italia e bisogna fare tutto il possibile».

Intanto un sì «con riserva» alla globalizzazione arriva da Francesco Rutelli, ieri in visita a Genova. Insieme, però, a un «grazie» al popolo di Seattle, che ha portato ad accendere i riflettori sui problemi che affliggono gran parte della popolazione mondiale.

Il capo dell'opposizione, sbarcato in città per promuovere i comitati dell'Ulivo in Liguria, prima di discutere del futuro dell'opposizione nel pomeriggio, ha fatto tappa a Palazzo San Giorgio al convegno internazionale su «Periferia e centro nell'era della globalizzazione». Tema quanto mai appropriato, ora che gli occhi del mondo politico e della società civile sono concentrati, per amore o per forza, sui rapporti tra Nord e Sud del mondo. Rutelli apre il suo intervento con un omaggio alla passione per la politica, e si capisce allora che al capo dell'opposizione proprio questo sta a cuore, che il prossimo vertice del G8 sia un'occasione «per iniziare a cambiare rotta sui grandi temi quali l'ambiente e il debito pubblico dei Paesi poveri, in modo che la politica torni a pesare e non sia solo spettatrice delle scelte dei grandi gruppi finanziari».

Un appello che ha molto in comune con gli attacchi allo strapotere delle multinazionali, di cui sono portavoce gli aderenti al Genoa Social Forum e gli altri futuri «ospiti» del capoluogo ligure. Accompagnato però da un monito preciso, perché «una critica attraverso atti violenti trasformerebbe il movimento di contestazione nel primo alleato del cinismo mondiale». La strada da seguire, invece, è la

difesa «del fattore umano», che è indispensabile riportare al centro del dibattito politico nel momento in cui si trova ad affrontare le grandi sfide di oggi. Come le questioni ambientali, «non più confinabili in un singolo Stato», e che quindi chiamano in causa decisioni da prendere su una scala che è, ogni giorno di più, globale. Ma se di globalizzazione si vuole parlare, ribadisce Rutelli da Genova, non si deve mai dimenticare il primato della politica, solo così si riuscirà a dimostrare che è possibile una globalizzazione «spinta verso il cambiamento e l'integrazione planetaria», appunto «legata al fattore umano e sociale». E a rifiutare, invece, «una globalizzazione legata soltanto al denaro e a una visione iperliberista dell'economia», che per il capo dell'opposizione «è destinata al naufragio». Ed è qui che il richiamo alle posizioni del popolo di Seattle si fa più forte.

Alle diverse sigle che compongono l'universo del dissenso al G8, Rutelli ricorda però che «il mondo ha problemi intrecciati», e che quindi «ci vogliono organismi intrecciati e in questo senso anche il G8 può essere utile». Ma certo, ha aggiunto, deve essere «garantita la libertà di manifestare e al tempo stesso il massimo di serenità» durante il vertice del G8, così come occorre «ascoltare al massimo coloro che si accingono a venire a Genova». Perché se è vero che «dopo il G8 i problemi continuano», è indubbio che «il vertice è un appuntamento per cominciare a discutere non solo

con il Genoa Social Forum, ma anche sui grandi temi come la cancellazione del debito». Rutelli si è invece mostrato scettico sull'iniziativa del governo, che ha dichiarato di aver invitato a Genova personalità del Terzo Mondo, tra cui Nelson Mandela e il presidente sudafricano Mbeki. «Credo che il governo faccia bene a incontrare gli oppositori, i critici», ma «bisogna vedere in che misura questo dialogo apra un confronto e in che misura si limiti a un aspetto decorativo».

Intanto ieri Silvio Berlusconi, accompagnato dal ministro dell'Interno, Claudio Scajola, dal capo della polizia, Gianni De Gennaro, dal segretario generale della Farnesina, Umberto Vattani e dal sindaco di Genova Pericu, ha condotto un sopralluogo di tutte le sedi che nel capoluogo ligure ospiteranno il vertice dei grandi della Terra. Ed è pronto a tornare a Genova tra due settimane, sempre per verificare lo stato di avanzamento dei lavori.



Una giovane manifesta il suo dissenso alla riunione dei rappresentanti degli otto paesi che si riuniranno a Genova

Il leader del Polo e il ministro Scajola ieri a Genova per un sopralluogo delle sedi che ospiteranno il vertice

l'appello

Gorbaciov: in Liguria un forum permanente

GENOVA Un forum mondiale, una sede permanente per approfondire i grandi temi dello sviluppo dopo il G8 e oltre il G8. E la richiesta che sale dal simposio internazionale sui temi della globalizzazione al quale hanno partecipato, oltre a studiosi e politici, i premi Nobel per la pace Mikhail Gorbaciov e Frederik de Klerk e il cardinale Dionigi Tettamanzi.

Era stato proprio Gorbaciov, l'altro ieri, a lanciare l'idea di un forum mondiale candidando l'Italia come sede. «Si avverte l'esigenza - si legge nella dichiarazione conclusiva del simposio organizzato dall'autorità portuale in collaborazione con Planet - della creazione di un Forum della

Politica Mondiale, dove possano confrontarsi in modo sistematico le opzioni sul tappeto e i problemi della governance mondiale, sfida per sfida, a cominciare dalle più urgenti e drammatiche».

Agli otto grandi, intanto, i partecipanti al simposio, chiedono tre impegni: un'iniziativa concreta contro l'Aids in Africa; un'altra rivolta alla drastica riduzione della durata dei brevetti che sta creando ostacoli insormontabili allo sviluppo dei paesi più poveri; una terza tesa a liberare questi paesi dalla sudditanza tecnologica alle multinazionali nel settore agricolo-alimentare.

«L'esperienza degli ultimi anni - si legge nella dichiarazione - dimostra che il mercato, anche quello globale, non è in grado di risolvere tutti i problemi esistenti. Esso deve essere integrato con misure che assicurino i bisogni dell'uomo, sociali e culturali, attraverso un intervento dello stato e della società civile».

«Le speranze che i G8 potessero affrontare queste questioni non sono state confermate - si legge ancora - Al contrario, riteniamo che le Nazioni Unite, opportunamente riformate per fronteggiare le sfide, devono svolgere un ruolo crescente». A queste trasformazioni della «governance» un grande contributo, si afferma, può venire dall'Europa «grande laboratorio di idee e pratiche sovranazionali».

chi soffia sul fuoco

— **Libero, 29/6.** «Vittorio Agnolletto: Ruggiero è il nemico...». «Il global scatena la guerra anche tra i cattolici». Da un articolo «Da Londra un treno di dandy-anarchici»... «Le riunioni ideologiche avvengono nei salotti vellutati del centro e quando ci si sposta, a Göteborg come a Genova, lo si fa in massa e con tutti i comfort. Tutto speso, ovviamente: pagano i globalizzatori della city. Gli stessi che speculano sulle crisi finanziarie mondiali, innescate ad arte e poi pubblicano riviste in cui si avverte che "in determinate situazioni, bisogna scatenare l'inferno e se serve combattere nelle strade. Come nella migliore tradizione comunista e socialista occidentale"».

Altro titolo: «Beppe Grillo scarica il popolo degli anti-global». Dall'articolo: «una cosa è certa: più si avvicina il vertice, più il carro dei contestatori si svuota di testimoni».

— **Il Messaggero, 29/6.** «Attacheremo in mille»... «Spedito a Scajola il bossolo di un proiettile»

— **Il Giornale, 29/6.** «Scajola: gli ecotepisti non prepareranno. E gli anti G8 gli mandano un bossolo». **Piccola nota: il titolo in prima non rispetta la sostanza degli articoli, molto più «soft». Stesso discorso per il titolo del Messaggero.** a.com.

30 giugno del 1960, la città si ribella al congresso del Msi. I protagonisti di allora ricordano le paure, le preoccupazioni e la calma ricercata e raggiunta

Quel giorno che Genova disse no a Tambroni

DALL'INVIATO Michele Sartori

GENOVA Chissà come sarebbe andata la storia se l'on. De Marzio non avesse amato tanto Totò. Nel maggio del 1960 era salito da Roma a Genova, a sentire che aria tirava attorno all'imminente congresso del Msi. «Brutta aria, bruttissima. Questa scelta era stata un errore. Io ero là che glielo spiegavo, e lui, distratto, quasi non ascoltava: "Vabbuò, ci penseremo, ma adesso scusami, devo correre, all'Odeon danno un film con Totò che non voglio perdere". Capito la superficialità?». A 69 anni, il farmacista Ugo Testori trasuda ancora indignazione: «A Roma non avevano il polso della città».

Testori allora presiedeva il fronte universitario e la gioventù missina di Genova. «Dovevo organizzare il servizio d'ordine del congresso. E mi sono ritrovato con duecento persone a fronteggiare miliardi di incazzati. Avevo capito che qui succedeva un casino». E? «E avevo fatto il possibile per difenderci. Ma che avevamo, noi a Genova? Due mitra Beretta, qualche pistola. Un camerata, dilettante di tiro al bersaglio, si era portato in federazione arco e frecce. S'immagini. I poliziotti che presidiavano avevano i mitra, ma i caricatori erano vuoti. Me li ha mostrati un ufficiale».

Scene di guerra. Di una guerra che in realtà non c'è stata; e per fortuna. Quel 30 giugno, col governo Tambroni sostenuto dai voti neofascisti, col Msi che aveva deciso di «tornare al nord», con Genova in rivolta, è stato l'inizio della fine del centrodestra, l'inizio dell'inizio del centrosinistra. Non era scontato che andasse così.

Il teatro Margherita, dove i missini dovevano riunirsi, non c'è più: abbattuto da poco, al suo posto un grande magazzino. Nessuno invece era riuscito neanche a sfiorarlo, il 30 giugno. Caroselli di camionette blindate e scontri turbinavano nei paraggi. Giorno di sciopero generale. Manifestazione gigantesca, almeno centomila per-



Genova 1960, incidenti di piazza tra polizia e manifestanti

sone. In piazza de Ferrari qualche sasso contro la Celere, arrivata da Padova, e via alle cariche. Era diventata come la gigantesca pista di un circo, la piazza. In mezzo, la fontana - appena restaurata per il G8 - dentro la quale fini scaraventato un capitano di polizia. Attorno le jeep che correvano in tondo. E attorno alle jeep i dimostranti.

«C'erano ragazzi che si aggrappavano alle jeep, ci saltavano su, poi scendevano in corsa. Noi attorno avevamo fatto un cerchio di braccia, per afferrarli al volo», ricorda Renato Penzo. Lui era operaio delle acciaierie Scl di Cornigliano. «Cosa ho fatto, quel giorno? Tante fughe. Avanti la Celere,

indietro noi. Ferma la Celere, avanti noi. In fondo a via XX Settembre i poliziotti correvano con le jeep sul marciapiede, a fil di muro, stavano per prendere me ed i miei amici. Ci siamo infilati in un portone, numero 20, c'era lo studio di un dentista, siamo entrati in sette. "Desiderate?". "Abbiamo appuntamento". "Tutti?". "Eh...". L'infermiera ha capito, ci ha fatto restare. E di nuovo in piazza. «È arrivato un camion-idrante, i manifestanti lo hanno bloccato. Erano tanto arrabbiati che volevano rovesciarlo e spingevano dai due lati contemporaneamente, senza accorgersene...».

L'ordine era: tutti a mani nude.

Forza Nuova, fallita la provocazione. Niente corteo, raduno per tutti in pizzeria

GENOVA Da quello che era annunciato come corteo-riconquista della città, si sono ridotti ad un convegno in pizzeria: Forza Nuova celebra così oggi pomeriggio a Genova i fatti del 30 giugno 1960, «l'inizio della dittatura cattocomunista». La manifestazione pubblica, che si era già attirata la minaccia di uno sciopero generale e di prevedibili scontri, era stata vietata dal questore. Dopo alcune dichiarazioni bellicose, il segretario nazionale dell'organizzazione neofascista Roberto Fiore ha spiegato che «per evitare gazzarre» oggi pomeriggio si accenterà di un dibattito privato anti-globalizzazione nei locali di «Pizza City», nel quartiere residenziale di Albaro.

Nessuna manifestazione neanche da parte dei giovani di An, «per stemperare il clima di tensione»: solo la deposizione di una corona di fiori a Staglieno sulla tomba di Ugo Venturini, «il primo giovane di destra ucciso dalla violenza poli-

Oddio: nella sede dell'Anpi erano pronti barili d'olio, per far slittare i camion di eventuali rinforzi. «E all'Ansaldo avevamo forgiato a mano chiodi a tre punte, che si sono rivelati del tutto inutili, le jeep avevano copertoni troppo grossi», ridacchia Piero Gambolato. Adesso ha 70 anni, un passato da deputato e vicesindaco, allora era operaio e segretario della Fgci. Sì, dice, in quei mesi a Genova si ragionava ancora molto di «resistenza tradita», nella sinistra si confrontavano «atesisti» e «forzisti», prudenti gli uni, decisi gli altri. «Ha prevalso il forzismo con prudenza. La situazione si è spinta ad un punto in cui avrebbe potuto succedere di tutto, si è fermata

prima che capitasse qualcosa di irripetibile. Cosa sarebbe accaduto se la polizia avesse sparato? Chi avrebbe più tenuto a bada chi?». Quel 30 giugno, ricorda, «tutto era in funzione del controllo». Inizio da incubo, però, per Gambolato. «Passavo davanti alla Banca d'Italia chiacchierando con un ragazzo della segreteria Fgci, Della Casa - uno che molto più tardi, e per altre ragioni, è diventato brigatista - e quello all'improvviso tira fuori una jeep della Celere, e scappa via». E tu? «Sono scappato anch'io, mandandogli mille maledizioni. Mi chiedo ancora dove la teneva. Ho passato il resto del pomeriggio su e giù a controllare che

nessun altro facesse colpi di matto. Di molotov ne avrò viste tre o quattro, in tutto». E di armi? «Nessuna. Invece ci sono stati vari casi di poliziotti e finanzieri che ci avvicinavano, volevano consegnarci i loro mitra, "usateli voi". Nessuno li ha presi, probabilmente era una provocazione. Alle sette di sera, una calma irreali. Tutto finito. «In piazza c'era qualche camionetta bruciata: i ragazzi spuntati dai vicoli le smontavano e prendevano i pezzi, in tutta tranquillità».

Tregua voluta. «Erano passati in macchina i partigiani, i comandanti dell'Anpi, ad ordinarci di smettere. Ragazzi, mettetevi giù le pietre. Ragazzi, se avete preso qualcosa ai poliziotti restituitelo»: ma su quello stop Paride Batini conserva seri dubbi. «La percezione che ho avuto quella sera è che la situazione era in mano nostra, che nessuno poteva farci più niente. Se ci avessero detto di prendere la posta, la prefettura, lo avremmo fatto. Cosa sarebbe successo dopo, non lo so, è un altro discorso».

Il Batini di oggi è l'ormai mitico console dei portuali. Nel 1960 aveva 25 anni, era un camallo occasionale ed arrabbiato, lavorava anche in mattatoio e in cantieri edili, veniva da un'esperienza di pugile welter, «ma poco tecnico, molto irruento, bum-bum-bum». Immaginarselo in piazza. «No, non voglio parlare di quello che ho fatto il 30 giugno. Niente di speciale. Ti dico solo quello che ci spingeva, noi giovani: una necessità di riscatto verso un sistema che opprimeva e schiacciava. Era miseria vera, allora. E la provocazione di quel congresso era gigantesca. Quanto alla manifestazione, se ne sono fatte tante, di esagerazioni su noi portuali. Invece no, non ci eravamo portati dietro le gru, i ganci non li abbiamo usati, le abbiamo prese e date, come tutti». Prenderle, darle. Quarant'anni fa era la norma. «In quei mesi la polizia caricava ogni manifestazione. Potendo, si reagiva. Tutto qua», scrolla le spalle: generale di camalleria nella città del pesto.

segue dalla prima

Disabili, togli un posto a tavola

Certo il destino di ragazzi di vent'anni non è starsene a casa. Non ha dubbi Elisabetta Cavallini, madre di una ragazza disabile di 22 anni. Sua figlia e gli altri ragazzi del centro diurno sono stati oggetto di una discriminazione.

Venti giorni fa, gli operatori del centro hanno iniziato a cercare un locale per la cena di fine anno. Gli altri anni avevano organizzato una piccola festa al centro, ognuno portava qualcosa e si stava insieme. Quest'anno però avevano deciso di andare fuori con i ragazzi. Avevano scelto un posto molto bello, immerso nel verde, in un parco con il laghetto. Avevano prenotato per tempo. Poi la prenotazione è "saltata" e non c'è stato verso di trovare un altro posto. «Eppure è strano», commenta Elisabetta, «l'altra mia figlia che fa sport, con la squadra va spesso a cena fuori e prenota la mattina per la sera, anche di sabato, e trova sempre posto».

Il ristorante che avevano scelto aveva aperto appena un mese fa, uno di quei locali moderni, senza barriere, architettoniche, s'intende.

Perché Pontedera è un luogo politicamente «sensibile» all'handicap, spiega Elisabetta, che tra l'altro fa parte della Commissione Pari Opportunità del Comune, retto da una giunta di centro-sinistra. «Il sindaco ha fatto abbattere molte barriere architettoniche e Pontedera è percorribile per i ragazzi disabili in lungo e in largo: ci sono ben quattro itinerari a posta per loro». E ci sono anche molti altri centri come l'Aquilone. Alla sollecitudine delle amministrazioni non corrisponde però una sensibilità capillare nei privati cittadini. «C'è un'intolleranza strisciante, non aperta», ripete Elisabetta. E in una certa misura inconsapevole. «I ristoranti non riconoscono mai di aver discriminato i nostri ragazzi», spiega ancora, «però quello che hanno fatto è stato negare ai nostri figli il sacrosanto diritto di divertirsi».

Mariagrazia Gerina